

# Introduzione

di *Gaspare Nevola*

Dopo la distruzione dell'Impero romano, che trascinò nella sua caduta la civiltà antica, il potere, per diversi secoli, appartenne soltanto alle passioni brutali dei barbari che trattavano la società come vincitori. Non c'era più governo, più associazione degli abitanti di un paese, organizzata per il bene comune di tutti, ma soltanto conquistatori e vinti. [...] La storia utile, la cui conoscenza deve essere universalmente diffusa, comincia soltanto all'epoca in cui i vincitori e i vinti abitanti di uno stesso territorio si sono fusi in un solo popolo; e meglio ancora a quella in cui il legame che li ha riuniti è stato un pensiero di bene pubblico, all'epoca in cui i popoli hanno avuto dei governi, e non a quella in cui i governi hanno avuto dei popoli.

Sismonde de Sismondi, 1832<sup>1</sup>

L'Italia – si sente frequentemente dire – è un paese contraddittorio e imprevedibile. Capace di “miracoli” collettivi alternati con impressionante disinvoltura a clamorosi fallimenti. È forse per questo che agli occhi di osservatori e di partner internazionali appare spesso un paese alla fine poco affidabile, sul quale non si sa fino a che punto si possa fare conto. Così, l'Italia è chiaramente accolta tra le società occidentali sviluppate e democratiche, ma è per lo più trattata come un caso “anomalo”: è democratica, però “all'italiana”; possiede una struttura di coesione e di solidarietà collettiva, ma è il “familismo amorale”, non lo “spirito civico”. Qualche anno fa, quando ancora non si discuteva di “Prima” e “Seconda” Repubblica, “Le Monde” identificava la solidità della democrazia italiana con l'instabilità dei suoi governi, usando un paradosso che a stento riusciva a celare nient'altro che una bonaria rivalutazione delle ataviche tare politiche dell'Italia.

Giudizi del genere hanno trovato a lungo una larga risonanza anche tra gli stessi italiani, che spesso hanno anzi contribuito ad alimentarli con le voci dell'opinione pubblica, con analisi e ricerche specialistiche. Probabilmente con qualche fondamento. Salvo alla lunga confondere troppo facilmente aspetti che rendono effettivamente “anomala” l'Italia come nazione democratica con altri aspetti che dovrebbero invece essere considerati sue specificità, e cioè tratti particolari che in realtà contraddistinguono ogni comunità politica da un'altra, ciascuna con le sue peculiarità istituzionali, culturali, storiche e via dicendo. Più recentemente sta però emergendo l'esigenza di non dare troppo per scontati i giudizi denigratori e unilaterali a lungo padroni della scena. All'atteggia-

mento un tempo quasi incontrastato di “anti-italianità”, di autodiscredito, e di autocompiacimento per la propria (negativa?) anomalia, oggi si accompagna sempre più un qualche maggiore senso critico sugli stereotipi degli italiani e dell’italianità. Nella nostra cultura politica comincia ad affacciarsi uno sguardo un po’ più maturo e un po’ meno provinciale quando si considera l’Italia e quando la si confronta con altre società di democrazia consolidata.

Questa tendenza a ripensarsi si è affermata in una fase di grande travaglio politico, culturale e sociale che il nostro paese ha attraversato a partire dagli anni novanta – e che non ci siamo ancora del tutto lasciati alle spalle. Se è vero che le conseguenze della fine della “guerra fredda” si sono fatte sentire anche nei paesi dell’Europa occidentale (non solo in quelli ex comunisti, o a livello di sistema internazionale), è altrettanto innegabile che la vita politica italiana sia stata quella maggiormente colpita. Le sfide, le tensioni e le trasformazioni che hanno percorso la nostra democrazia a partire dal crollo del Muro di Berlino difficilmente trovano confronto con altri casi nazionali nell’Europa occidentale. Da questo punto di vista, il quadro italiano, come continua a mostrare la cronaca politica, non è paragonabile con quanto nello stesso arco temporale si è verificato, per esempio, nella vicina Francia. Qui, infatti, il sistema politico ha mostrato una sostanziale continuità con il “pre-1989”, nonostante la duplice vicenda elettorale (presidenziale e parlamentare) del 2002 e il minaccioso insorgere del lepenismo, che ha suscitato una forte mobilitazione in difesa dello “spirito repubblicano” e l’avvio di un dibattito sull’esaurimento della V Repubblica e sulla necessità di progettare una nuova. Lo stesso vale per la Gran Bretagna, dove pure nel corso degli ultimi anni è stato realizzato un “sistema di *devolution*” territoriale che ha in qualche misura modificato la forma dello Stato britannico, ma dove l’effetto di trasformazione politica più marcato è stato probabilmente la profonda ridefinizione identitaria del Partito laburista, con la nascita del New Labour (peraltro dovuta anche a fattori interni precedenti il 1989, quali il thatcherismo su tutti).

Ritorniamo allora all’idea dell’“anomalia italiana”? Non proprio. Nel cuore dell’Europa sviluppata e democratica c’è infatti un altro paese che per le trasformazioni che sta vivendo può essere accostato all’Italia: la Germania. I tedeschi, infatti, sono stati chiaramente toccati in profondità dalla fine della “guerra fredda”. Non poteva essere diversamente, data l’“impensabile” riunificazione nazionale realizzata all’interno di tale congiuntura internazionale. Da qui, in Germania, l’imporre di un’inedita “questione orientale tedesca”; la nascita di un partito neocomunista; la rinuncia al forte e rassicurante marco (vero simbolo

di identità nazionale nel dopoguerra) a favore dell'euro, e cioè a favore di una maggiore integrazione della Germania nell'Unione Europea; un ritrovato protagonismo politico internazionale, come ha mostrato da subito il riconoscimento unilaterale da parte del governo tedesco della Slovenia e della Croazia durante la fase iniziale della crisi jugoslava o, e arriviamo agli avvenimenti di questi ultimi mesi, il rifiuto tedesco di allinearsi alla posizione americana di "guerra preventiva" nella crisi in corso con l'Iraq (settembre-dicembre 2002) e associata alla lotta contro il terrorismo internazionale egemonizzato dal fondamentalismo islamico. In questo quadro, in effetti, la Germania sta ripensando se stessa come Stato nazionale nell'ambito dell'Unione Europea, e tenta di ridefinire il suo ruolo nel sistema internazionale. Alle spalle di tutto questo, in Germania è in corso un vero e proprio processo di "rifacimento" del senso di nazione, fino a rivisitare a mezzo secolo di distanza, di vita democratica e di cambiamento generazionale il significato della sua "minorità nazionale" legato alle sue vicende storiche e all'eredità del nazismo in particolare.

Qualcosa del genere serpeggia anche nel caso italiano, sebbene in forme e con contenuti assai diversi. Il processo, infatti, appare qui essere assai meno rivolto verso l'esterno e più chiaramente introflesso. Aspetti di tutto ciò si colgono certo anche nella vita politica. Ma, significativamente, soprattutto a livello di cultura politica – e cioè nell'elaborazione ideologica e politico-culturale, negli orientamenti di opinione pubblica colta o più popolare, negli atteggiamenti sociali degli italiani.

Sarebbe comunque ingenuo ritenere che, a seguito delle trasformazioni occorse dagli anni novanta e degli spostamenti di accenti negli orientamenti della cultura politica dominante, l'Italia abbia del tutto superato i suoi problemi di integrazione politica e democratica. Tutt'altro. Ciò che invece possiamo osservare è che oggi essa appare impegnata, più di quanto sia accaduto in passato, a ripensarsi come "nazione democratica" e ad interrogarsi sui suoi fondamenti. Di conseguenza, per noi si tratta di cogliere fenomeni e segnali che vanno in tale direzione, ma che talora sono anche contraddittori. E, soprattutto, di capire quale immagine di Italia vada prendendo forma. Di ciò si occupa questo libro, attraverso differenti percorsi di analisi, angolature disciplinari e sensibilità interpretative. Al suo centro, come una sorta di enzima catalizzatore di molteplici fattori, si collocano il ritorno del tema nazionale in Italia e una domanda di fondo: cosa significa, oggi, parlare di una "patria per gli italiani"?

Il ritorno di attualità della questione nazionale segna senz'altro un passaggio critico per la cultura politica che lo esprime. Un passaggio in

cui il senso di appartenenza e di identità nazionale cessa di essere problematico. Essere una nazione non è più qualcosa di scontato – come è stato detto – si può cessare di esserlo. E del resto si può essere nazione in una pluralità di modi. Il significato di essere nazione, l'idea stessa di nazione diventano così occasioni di confronto e di contestazione – sotto il profilo delle rappresentazioni concettuali, delle ricostruzioni del passato storico-politico, degli atteggiamenti sociali dei cittadini, dei comportamenti delle forze politiche. È su tutti questi piani che, del resto, “si fa una nazione”, oppure che si manca di farla o la si disfa.

Tutto questo può disturbare o ingannare quell'abitudine mentale secondo cui una nazione è effettivamente tale quando in realtà la sua cultura politica non si interroga sul senso di nazione. Claudio Pavone, in un contesto in cui riconduce la questione nazionale italiana alle vicende della Resistenza e alle sue rivisitazioni storico-politiche, ha ben sintetizzato questo atteggiamento: «L'identità nazionale è fatta di certezze e, come diceva Renan, gli storici che la mettono in discussione rompendo gli equilibri venutisi a creare fra memoria e oblio appaiono spesso dei guastafeste»<sup>2</sup>. Il punto, come si può ricavare dal dibattito di questi anni, è che oggi l'identità nazionale ha perso le sue (vecchie) certezze. E non è chiaro se si debba andare alla ricerca di altre (nuove) certezze, oppure rinunciarvi del tutto. Per di più, oggi non è nemmeno scontato che rinunciare alle “certezze” implichi per ciò stesso il venir meno del senso di nazione. È diventata, infatti, più plausibile l'ipotesi che l'identità nazionale abbia perduto (anch'essa) il suo rapporto privilegiato col “mondo delle certezze”, e che si debba ora ripensarla in una chiave più critica, riflessiva. Una chiave, cioè, attraverso la quale le incertezze e i dubbi tipici dell'orizzonte culturale della modernità matura non siano estranei all'idea di nazione, e non la inquietino sul suo bisogno di avere granitiche credenze a suo fondamento. Del resto, come ci insegnano gli antichisti, non è nemmeno detto che gli stessi greci, per fare un esempio di civiltà basata su presunte certezze premoderne, abbiano “davvero” creduto ai loro miti<sup>3</sup>.

Una visione di questo tipo assume una particolare rilevanza connotativa ed esplicativa in congiunture storiche, come la nostra, in cui la riattualizzazione del tema nazionale rappresenta più l'individuazione di un problema che non una risposta precodificata. Come mostra la sociologia dei processi culturali<sup>4</sup>, ci sono momenti in cui il meccanismo che produce “significati dati per scontati” nell'agire quotidiano e pubblico si inceppa, saltano le routine e sorgono i problemi. O meglio: vediamo come problematico qualcosa che fino a quel momento per noi non lo era affatto. Vengono allora meno le certezze e ci interroghiamo sul significato di quelle che prima erano semplici pratiche quotidiane, più o me-

no irriflesse. Diventiamo, cioè, “critici” (nel senso kantiano e della filosofia fenomenologica) e con questo atteggiamento mentale ci rapportiamo al nostro operato, al nostro mondo – che ci si pone davanti sotto una nuova luce. Qualcosa di analogo accade anche a livello di cultura politica (e di autorappresentazione culturale di una collettività). Un attento analista dei fenomeni culturali e decano degli studi letterari, Ezio Raimondi, ha notato proprio in riferimento al ritorno del tema nazionale in Italia, «che si stia discutendo di tutto questo è più importante di decidere se debba avere un esito positivo o negativo. Significa che è un problema»<sup>5</sup>.

La “nazione come problema” è forse l’espressione che oggi sintetizza al meglio il significato della discussione in corso. Ma la “nazione come problema” sollecita anche a ripensare i linguaggi, le categorie, le prospettive relativi alla nazione. La riflessione sulla nazione comporta quindi intraprendere un percorso difficile e di confronto aperto. È bene che la nazione sia interrogata in modo diverso rispetto all’Ottocento e al Novecento. Tuttavia, alcuni problemi e temi del passato ritornano. Anziché ignorarli o sistemarli in avveniristiche tecnologie museali, dobbiamo prenderli in mano e ripensarli per la nostra vita pubblica, di oggi.

In uno studio di qualche anno fa, dedicato al programma di “una patria per gli italiani” che caratterizzò l’azione politica della classe dirigente liberale alla fine dell’Ottocento<sup>6</sup>, ad emergere era quello che saremmo tentati di chiamare un “autunno della patria risorgimentale” – proprio nel bel mezzo del massimo sforzo autocelebrativo. Il pedagogismo patriottico dell’epoca veniva visto fallire a causa del distacco che dietro di esso si celava tra un’élite tesa a recuperare consenso popolare e però autoreferenziale nelle sue ritualità patriottiche, da un lato, e un popolo di fatto estraneo alle messe in scena celebrative, dall’altro. Nel presentare la sua indagine storica, l’autore non tralasciava di sottolineare, tra l’altro, l’“abissale differenza” tra un’epoca impegnata in una “religione della patria” e la nostra. In effetti, tale distanza va riconosciuta per intero. E, tuttavia, oggi, come avremo modo di vedere, contrariamente a quanto l’autore osservava nel suo studio pubblicato all’inizio degli anni novanta, la distanza epocale non può più essere riconducibile al tramonto della questione nazionale e alla consunzione dell’idea di patria in virtù dei più larghi orizzonti offerti dalla democrazia. A riacquistare attualità, inoltre, è lo stesso problema del rapporto tra ceti dirigenti e cittadini comuni di fronte al tema della “nazione democratica”.

Ritorniamo allora all’ultimo decennio del Novecento. Gli anni novanta, come già ricordato, sono stati un periodo di profondi, persino “inauditi”, mutamenti politici. Tanto a livello internazionale, quanto a livello di politica interna italiana: dal crollo del comunismo sovietico al

crollò del sistema dei partiti italiano nato con la Resistenza antifascista e la Costituzione repubblicana. È proprio nel contesto di questo rifacimento dalla mappa geopolitica internazionale e della politica italiana che è riemersa, anche in Italia, una vecchia questione, da molti e da molto tempo data per superata: la questione nazionale italiana. Anche in Italia, insomma, la nazione è diventata un tema di rilievo politico e culturale. Orgoglio nazionale e sentimento patriottico sono tornati ad essere espressioni correnti, infrangendo tabù linguistici, concettuali e valoriali decennali. L'intreccio tra solidità di una democrazia e vitalità di un senso di appartenenza nazionale non è più deriso o semplicemente eluso.

Ma questo intreccio quale immagine dell'Italia proietta, oggi? Possiamo continuare a ritenere che l'Italia non è una nazione? Che la patria italiana è morta con il fascismo e con l'8 settembre, per poi non rinascere più? Che l'Italia è priva di quel senso civico che fa di un paese una "nazione democratica" e che è invece riscontrabile in tutti i principali paesi democratici? In questo libro, l'analisi della "questione nazionale italiana oggi" si ripropone di rivisitare criticamente tali domande e le risposte un po' stereotipate che per lo più le hanno a lungo accompagnate. Nel volume troviamo una ripresa dei motivi principali del recente dibattito sulla nazione italiana; articolate indagini sugli atteggiamenti degli italiani sul senso di appartenenza, sull'identità e sull'orgoglio nazionali, sul senso civico e sulla ritualità repubblicana, indagini collocate nel contesto di comparazioni internazionali e di tendenze che attraversano il continente europeo e il suo processo di integrazione; un'analisi politica della "pedagogia civico-nazionale" intrapresa negli ultimi anni in particolare dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.

I contributi qui raccolti differiscono quanto ad impostazione dell'analisi, a sensibilità interpretativa, a tendenze sottolineate nei diversi casi. A differire sono persino gli accenti con i quali i diversi autori che hanno collaborato pervengono alle loro conclusioni. Ciò sta a conferma di quanto già sopra anticipato: la "nazione come problema" significa, infatti, oggi più che mai, valorizzare il carattere "aperto" del dibattito in corso. Sulla base di questo spirito pluralistico, i contributi degli autori condividono però un approdo: danno profilo ad un'Italia più sfaccettata di quanto solitamente si pensi. Ad emergere è un paese "meno anomalo", e impegnato a riproporsi come nazione. Essi inoltre aiutano a chiarire la qualità della democrazia nel nostro paese privilegiando una chiave analitica centrata sulla dimensione della cultura politica intesa nei suoi differenti aspetti, ma centrata anche, più in particolare, sui rapporti tra politica e cultura. La convinzione che guida questo orientamento in-

terpretativo è che lo studio del funzionamento e dei difetti di un sistema democratico non può fare a meno di considerare con attenzione fattori di tipo storico-culturale, simbolico o identitario. Ovvero, non può affidarsi esclusivamente ad approcci istituzionalisti o di “teoria economica della democrazia” – che pure sono utili. Ma la democrazia intesa come una particolare forma di “*governo dell’ostilità* tra gli uomini” non può nemmeno prescindere dalla *politica*. Essa presuppone infatti pluralismo e conflitto, ma sulla base di un reciproco riconoscimento tra le parti. Il che significa che “*giochiamo per vincere*” in un gioco che è il *nostro*, per il quale ci siamo dati delle regole che di conseguenza accettiamo. Ma le regole ce le diamo (o ce le siamo date) perché, a seguito di una varietà di motivi, *ci troviamo insieme* ad organizzare il nostro gioco.

Alla luce di tutto questo, una cultura politica matura deve riflettere seriamente sull’esigenza e sul significato di una “patria per gli italiani”. Al di là di facili retoriche patriottiche, dobbiamo così interrogarci su quanto la riuscita e la qualità di una ritrovata patria italiana possano davvero accordarsi con la presenza di un sistema politico, quale quello di questi anni, inedito ma anche incapace di consolidarsi sulla base del principio di una legittimazione politica reciproca tra le parti; e con la persistenza di irrisolutezze ed ambiguità nella rielaborazione comune dei momenti cruciali della storia politica del nostro paese. Alla fine, è attraverso il comportamento concreto degli attori politici e la capacità di ripensare insieme il proprio passato che i cittadini possono davvero ritrovarsi in una “loro nazione democratica”.

Nel convulso 1943 Benedetto Croce dedicava un articolo alla difesa dell’“amor di patria”. Scritto prima del 25 luglio per la rivista “Italia Libera”, curiosamente l’articolo (datato 8 giugno) non verrà pubblicato, per motivi che sfuggono allo stesso autore, come egli annoterà in seguito. Marcata la condanna del “nazionalismo” dell’epoca, nell’occasione Croce si cimenta nel recupero – in proiezione politica futura – della patria. Ci piace qui ricordare un passo, per le motivazioni che vengono addotte. La patria da rilanciare è infatti proposta come un sentimento che «renderà più agevole la necessaria concordia nella discordia tra i partiti politici che ora si vengono vagamente delineando e che in avvenire si determineranno in modo più concreto e si combatteranno a viso aperto e lealmente; perché tutti essi, come terranno sacra la libertà, loro comune fondamento, così avranno dinanzi agli occhi l’Italia, loro comune affetto, e nel bene dell’Italia troveranno di volta in volta il limite oltre il quale non deve spingersi la loro discordia e nel toccare il quale sentiranno sempre risorgere la loro fondamentale concordia»<sup>7</sup>. Lasciamo che sia il lettore a stabilire se ci troviamo di fronte ad un Croce profetico o, invece, ammonitore.